

Conclusa l'inchiesta sulla diossina

Per Seveso chiesti cinque rinvii a giudizio

MILANO — Il caso Seveso non è chiuso. Il disastro provocato dalla fuoriuscita di una nube tossica il 10 luglio '76 dal reattore di una fabbrica chimica della Brianza, di proprietà della multinazionale Giavandin, non è stato cancellato con il risarcimento dei danni. È questo il vero, importante verdetto che emerge dalla conclusione dell'inchiesta sulla fuga di diossina dallo stabilimento Icmesa di Seveso, a pochi chilometri da Milano. Il giudice istruttore di Monza Alfredo De Lillo ha rinviato a giudizio cinque dirigenti della società, Hervé Von Zeeb, Giovanni Radice, José Anton Sambeth, Franco Gotti e Guy Waldvogel, che dovranno difendersi dalle accuse di adossato colposo, lesioni e omessa cautela contro gli infortuni sul lavoro. Un esito procedurale, nei confronti di Paolo Paolletti, responsabile del settore produzione dello stabilimento, è chiuso. Il dirigente venne assai più nel febbraio del 1980 da un comando di Prima Linea.

Il magistrato ha applicato l'annata per Fabrizio Malgrati, sindaco di Meda, Demetrio Sergio e Giuseppe Ghetti, all'epoca ufficiali sanitari di Meda e Seveso, denunciati per non aver segnalato al sindaco che la zona della lavorazione nello stabilimento della diossina era contaminata. Prosciolti, infine, perché il fatto non sussiste Antonio Spallino, incaricato dell'ufficio speciale per Seveso, Francesco Bonetti, coordinatore del gruppo epidemiologico e Ezio Zamoni, medico provinciale, accusati di non aver segnalato l'aumento delle nascite di bambini deformi.

La sentenza appare tanto più rilevante se si pensa che il pubblico ministero aveva insistito sull'impossibilità di accertare responsabilità a carico degli imputati sulla base delle perizie disposte dal tribunale. Il giudice istruttore ha invece accolto le tesi degli avvocati di parte civile Giuseppe Melzi e Francesco Borasi, i quali hanno sempre sostenuto che la pericolosità della produzione dello stabilimento di Seveso era nota da tempo nella letteratura scientifica e che i gruppi di ricerca, che avrebbero consentito la quantificazione del fenomeno e l'attribuzione, quindi, di tutte le responsabilità ai colpevoli del disastro. Ora la sentenza istruttoria apre uno spiraglio, ma all'appello mancano lo Stato e la Regione, cioè proprio coloro che dovrebbero per primi tutelare la salute dei cittadini.

Giuseppe Ceretti

Non c'è alcun merlo parlante nelle indagini per Dalla Chiesa

PALERMO — Un primo testimone è stato già sentito, un altro si è già autocomvocato. È il termine è l'unico che appaia adatto, perché nel caso in questione si tratta dello stesso procuratore capo della Repubblica di Palermo, Vincenzo Parisi, che dovrebbe condurre l'inchiesta. A provocare un improvviso e confusissimo scossone alle lente indagini sull'omicidio Dalla Chiesa è stata la comparizione, improvvisa, un po' surreale, un po' inquietante, di un merlo parlante: a portarlo sulla scena — ma il giallo dopo 24 ore sembra svanito — è uno dei familiari del generale, il cognato (fratello della prima moglie), ingegner Francesco Naselli Flores.

Secondo alcuni resoconti gli avrebbe fatto le seguenti dichiarazioni: un merlo, che la famiglia Naselli Flores ha avuto in custodia dal personale della prefettura dopo l'assassinio di un animale che Dalla Chiesa portò con sé dalla Caserma della divisione Pastrengo di Milano a luglio — si sarebbe messo a ripetere ossessivamente tre parole: «ciao Carlo, morirà». Ma ieri mattina l'ingegnere, convocato in Procura, ha ridimensionato e smentito molto, se non tutto, del racconto: «Ho avuto all'impressione di udire quella frase. Ma è vero pure che i miei familiari, mia moglie per esempio, sostengono di riuscire a capire solo suoni inarticolati, ha dichiarato al sostituto procuratore Alberto Di Pisa. Il quale, ora, ha pure in calendario un incontro col suo stesso capo, il quale — avendo raccolto pubblicamente le dichiarazioni di Naselli Flores — ha affermato di stare in attesa di un grande pasticcio diverso, «teste» dell'inchiesta che conduce.

Quanto ad altre dichiarazioni attribuite ai giornali, Flores ha negato al disgiungimento e poi anche all'ANSA, di aver ricevuto confidenza dal generale circa indagini a Catania e sulle presenze tra i polirotti di servizio in prefettura di due agenti in rapporti di parentela o d'altro tipo con mafiosi.

Il figlio conferma ciò che disse dopo l'assassinio

Intervistato ieri sera dal TG2, Nando Dalla Chiesa, il figlio del generale, ha confermato punto per punto le dichiarazioni che fece, come è noto, all'indomani del delitto. Alla precisa domanda che gli ha fatto in tal senso l'intervistatore Ugo Zatterin, Nando Dalla Chiesa ha risposto: «Riconfermo tutto quello che ho detto. Sottolineo "quello che ho detto" — escludendo quello che non avevo mai detto. Il figlio del generale ha spiegato che sarebbe stata una sciocchezza affermare che tutta la DC è uguale alla mafia, ma ha confermato che a suo parere «il delitto è maturato in certi ambienti della DC legati al sistema mafioso».

Nando Dalla Chiesa ha anche detto che era stato a trovare suo padre in Sicilia il 10 agosto e aveva visto, in quella occasione, «con quali interessi politico-mafiosi mio padre si scontrava». Ha aggiunto che «sarebbe utile rileggerci oggi certe interviste non solo del luglio e dell'agosto, ma di quel periodo precedente il mio arrivo di mio padre in Sicilia, si capirebbe meglio che centro di lui fu lanciata una vera e propria campagna di ostilità». «Chi ha pensato un omicidio come questo è fra di noi e se vedo delle lacrime penso a quelle del coccodrillo». Ad affermare di stare in attesa, in sede d'omelia, padre Federico Weber durante una messa, voluta dal Rotary Club di Palermo, in suffragio di Carlo Alberto Dalla Chiesa, della moglie Emanuela e dell'agente Domenico Russo. La folla che assisteva al rito era composta da autorità regionali e comunali, dirigenti politici, magistrati e professionisti.

Conclusi gli incontri della delegazione di parlamentari comunisti

In Trentino ci sono solo 7 agenti a combattere lo spaccio di droga

Un crocevia del traffico d'eroina - L'iniziativa nell'ambito della campagna Pci contro mafia e terrorismo

Dal nostro inviato

TRENTO — «Onorevole Martorelli, crede che anche in questa regione esistano margini per applicare la nuova legge antimafia?». La domanda, posta qui, nelle sale del Consiglio regionale del Trentino Alto Adige, è forse inusuale. Ma non bizzarra, né sbagliata. Poiché anche qui c'è droga, e droga vuol dire mafia. E mafia vuol dire enormi flussi di denaro incanalati ed occultati nei meandri della finanza legale. La legge La Torre — dice Martorelli, che ne è uno dei firmatari — consente di individuare e di colpire gli enormi profitti dei traffici. Sì, va applicata anche qui, ai piedi delle Alpi.

Si parte da qui, da questo dato strutturale, profondo. Al termine di quattro giorni di lavoro — concretizzati in ben trentadue incontri con istituzioni, sindaci, forze sociali e religiose, comunità di tossicodipendenti — la delegazione parlamentare

del Pci ha presentato ieri alla stampa i primi risultati della propria inchiesta conoscitiva sui problemi della droga in Alto Adige. E lo ha fatto ponendo al centro la questione principale: colpire i traffici che oggi, come dal timoniera inchiesta condotta dal giudice Carlo Palermo, hanno in Trento e Bolzano nodi fondamentali di passaggio e di smercio; combattere con la mobilitazione di tutti il «grande business» che specula sulla morte e che ha ormai ovunque i suoi terminali.

Dice l'on. Luciano Violante: «Si calcola che i profitti del commercio della droga abbiano percentuali elevatissime: chi investe mille lire in morfina base ne ricava, dopo i vari passaggi, almeno 150 milioni. E aggiunge Martorelli: «Questi giganteschi guadagni non vengono reinvestiti, come qualcuno ama credere, soltanto a Palermo, dove notoriamente un terzo delle speculazioni edilizie utilizza l'accumulazione primari-

tiva del mercato della droga. Prendono anche la strada del nord; entrano nelle casse di insospettabili spari...». E arrivano anche nel Trentino Alto Adige, dove la droga passa in gran quantità. Passa e poi torna sotto forma di spaccio al minuto. I dati della diffusione dell'eroina in zona li fornisce il segretario regionale del Pci, Ferrandi: 400 tossicodipendenti accertati, almeno 2.000 i casi probabili. Il tutto in una regione che non raggiunge il milione di abitanti e che stontina spesso a scoprire sotto una patina di perbenismo la reale portata del fenomeno.

Come si può affrontare questa piaga? La terapia per il Trentino Alto Adige, è ovvio, non differisce da quella generale. «Si tratta — dice Violante — di affrontare il problema a 360 gradi, in tutti i suoi aspetti. Liberando, innanzitutto, dall'antica illusione che sia possibile la polverizzare ogni cosa solo al piano politico o sanitario. La

droga è un problema di tutti perché è, in ultima analisi, un problema di difesa della democrazia». In poche parole: la droga crea grandi patrimoni, i grandi patrimoni creano potere economico, il potere economico crea potere politico. E questo è un potere economico reazionario, capace di schiacciare, di espellere dalla vita migliaia di giovani, intere generazioni. Per questo il Pci considera fondamentale la lotta alla droga, e chiama tutte le forze sane della società alla mobilitazione.

E di forze sane, in questa regione, ce ne sono molte. La delegazione parlamentare comunista ha avuto modo di constatarlo ampiamente nei quattro giorni dei suoi lavori. Di grande interesse, ha sottolineato Martorelli, sono stati gli incontri con i rappresentanti del curia, quelli con gli esponenti del volontariato e con le comunità terapeutiche. «Anche i colloqui con le forze dell'ordine — aggiunge Violante — hanno riv-

elato un elevato grado di consapevolezza. Soprattutto quello con gli esponenti del Sindacato di polizia. A questa consapevolezza, tuttavia, quasi mai fanno riscontro strumenti adeguati. I problemi sono quelli di sempre: pochi mezzi — in una regione chiave come questa, non sono più di sei o sette gli uomini impiegati nella lotta alla droga — e soprattutto scarso coordinamento fra i vari comandi. Guardia di finanza, polizia e carabinieri si muovono ciascuno per conto proprio, manca qualsiasi centralizzazione delle informazioni. Una questione nazionale che un gruppo di giudici istruttori (tra cui quello di Trento) ha già inutilmente segnalato alle autorità di governo.

Il risultato? «È semplice — dice Violante —: continuiamo a combattere la più industriale delle criminalità con il più artigianale dei metodi».

Massimo Cavallini

Vittima del nuovo agguato il cognato di Gaetano Badalamenti

Ucciso a Palermo da un killer mafioso un parente del boss di Cinisi in fuga

L'imboscata in viale Lazio, la strada delle stragi degli anni Settanta - Leonardo Galante, 56 anni, era funzionario dell'Ente di sviluppo agricolo - Ora ammazzano i familiari dei capi dei gruppi «perdenti»

A Catania rispondono alla legge antimafia con i licenziamenti

CATANIA — Venti operai licenziati nei cantieri Graci, 40 in cassa integrazione nell'impresa Costanzo; sono le «contromisure» alla legge antimafia adottate finora da due dei quattro «cavalieri» che si spartiscono nel capoluogo etneo appalti pubblici per decine di miliardi; un terzo, Francesco Finocchiaro, è appena reduce da un lungo braccio di ferro con i sindacati, che alla fine sono riusciti a imporre un accordo sulla mobilità nei suoi cantieri che danno lavoro ad oltre 800 persone.

Alle polemiche delle scorse settimane sui rapporti tra malavita e potenti economici catanesi i più grossi imprenditori etnei hanno risposto con un attacco violento alle conquiste sindacali col pretesto della legge antimafia. Così, ieri mattina nel quartiere di Librino dove Gaetano Graci sta realizzando un appalto per 8 miliardi, appartenenti da operaio a una ditta subappaltatrice si sono visti chiudere i cancelli del cantiere in faccia. «Ci limitiamo ad applicare la legge», è stato loro risposto, ma i sindacati si sono affrettati a chiedere l'assorbimento da parte della ditta dei lavoratori licenziati.

La stessa cosa, più o meno, era successa sabato scorso quando la ditta Ferconsortium dei fratelli Costanzo, ripetendo un copione già recitata due giorni prima in Calabria, aveva



PALERMO — Il corpo di Leonardo Galante sul luogo del delitto

Dalla redazione PALERMO — Ore 8,10. Nel tristemente famoso viale Lazio, teatro di stragi mafiose negli anni Settanta, è ripresa la sequenza di delitti. Due colpi di «calibro 38» al volto, uno di grazia alla nuca, hanno ucciso a metà strada tra casa e ufficio Leonardo Galante, 56 anni, funzionario dell'ente regionale di sviluppo agricolo (ESA), imparentato per parte di moglie col boss di Cinisi Gaetano Badalamenti, uno dei patriarchi delle cosche ritenute «perdenti», latitante e ricercato da due anni dalla polizia e dai suoi concorrenti nella guerra per il traffico dell'eroina.

L'assassino è un giovane con una maglia a strisce, che è stato visto fuggire subito dopo gli spari sopra una moto «Honda» di grossa cilindrata. Leonardo Galante è stramazzone sul marciapiede. Sotto il braccio teneva una cartella di cartone celeste con alcuni fogli dell'ufficio patrimoniale del comune di Cinisi (ex-regno di Badalamenti). Si tratta di pratiche relative ad espropri di terreni. Nel suo ufficio, al settimo piano della sede dell'ESA, in via Libertà, poco distante dal luogo dell'agguato, Galante si occupava delle pra-

tiche per le integrazioni AIMA sui prodotti agricoli, un settore in cui si dispongono miliardi e si addensano appetiti mafiosi. Lavoro e parentele sono le due piste imboccate dagli investigatori. Sia nell'uno che nell'altro caso la biografia della vittima — ritenuto comunque un «insospettabile» — offre alcuni addentellati con le vicende della guerra di mafia. In particolare, Galante risulta, oltre che cognato di Badalamenti, cugino del boss Rimi di Alcamo. Si tratta di un'altra cosca che è stata decimata nel corso delle recenti persecuzioni. Tra le ipotesi, così, c'è pure quella di una «strategia di terra bruciata» che sarebbe stata intrapresa dalle cosche «mergenti» contro i familiari dei boss defilatisi, con la fuga, dalla grande strage.

Altri parenti di Badalamenti e Rimi — almeno quattro negli ultimi mesi — sono stati eliminati in circostanze analoghe. Secondo alcuni inquirenti, uccidendo personaggi variamente legati al capimafia, si cercherebbe di far uscire allo scoperto i veri beneficiari della grande sfida, che dopo una certa pausa, è successa all'uccisione di Dalla Chiesa, di sua moglie e dell'agente di scorta) minaccia di riaprirsi.

Barbato resta a «Paese Sera» Annunciato il piano di rilancio

ROMA — Andrea Barbato resta alla direzione di «Paese Sera». È stato lo stesso Barbato a informare ieri mattina il comitato di redazione riferendo di un suo incontro con il nuovo amministratore unico della Imprediti, Mario Benedetti, nominato in seguito al mutamento nell'assetto azionario della società editrice: un «pool» di nuovi soci ha acquistato l'80% delle azioni, al precedente azionista unico (Ennio Parrelli) resta l'altro 20%. Barbato era stato invitato dalla Imprediti a lasciare il giornale alla immediata vigilia di questi mutamenti azionari. Sento il dovere di accettare — aveva comunicato in una lettera alla redazione venerdì scorso — con profondo rammarico ma nell'interesse del giornale e del suo futuro. In redazione aveva preferito scioperando sabato e chiedendo a Barbato di rimanere non essendo, tra l'altro, né chiaro né convincente le circostanze dell'improvviso «dimissionamento». Di fatto Barbato aveva accolto la richiesta della redazione; ha continuato a firmare il giornale, ieri ha anche scritto l'editoriale.

Benedetti ha avuto ieri anche un duplice contatto con il comitato di redazione e il consiglio di fabbrica. Prima per telefono, poi in un incontro ha affermato che la nuova proprietà (rappresentata da Giovanni Gazzera) si impegna a non cambiare il linea politica a non accedere ad alcuna ristrutturazione prima di un anno; a muoversi nella linea del potenziamento e dell'espansione del giornale; il capitale sociale sarà portato da 200 milioni a 1 miliardo con un ulteriore piano d'investimenti per 5 miliardi. Da parte sua il comitato di redazione ha insistito per avere informazioni più precise sul nuovo assetto proprietario.

Ambrosiano: dietro il crack le facili operazioni IOR

MILANO — Il governatore Ciampi ha lamentato l'altro giorno, parlando al Forex Club Italiano, che gli spazi offerti dagli assetti istituzionali dell'attività bancaria internazionale limitano l'efficacia preventiva dell'azione di vigilanza della Banca d'Italia, come ha dimostrato la vicenda del Banco Ambrosiano. Dietro una miriade di società-ombra, di fiduciarie di comodo, di banche fasulle (le «paper bank» o banche cioè solo di nome fatte sulla carta) costituite nei paradisi del segreto bancario (Svizzera, Panama, Bahama, Liechtenstein ecc.). Calvi e soci hanno potuto compiere i noti misfatti che hanno condotto al crack. Il più disinvoltato nell'uso di questi mezzi fu costui — off shore — si rivela o si è rivelato soprattutto lo IOR.

Il documento redatto dai membri della Consob sull'ispezione all'Ambrosiano (ampi stralci sono stati pubblicati dal «Mondo») svela, infatti, dietro quale ragmatella di società estere, costituite nei paradisi bancari, lo IOR manovrava segreti affari del suo interesse, il Banco Ambrosiano, garantendo attraverso semplici lettere di patronage, ingenti finanziamenti a società di cui lo stesso IOR era titolare. Finanziamenti che sono poi all'origine del crack. Il documento della Consob, importante e rivelatore, non è tuttavia esauriente, lascia ancora ampi margini all'incertezza. Per risalire allo IOR, la Consob dice di basarsi sulla lettura di due documenti che sono: un telex dell'Ambrosiano services SA del Lussemburgo, in cui si dà conto «in dettaglio» (ad uno dei commissari, Arduino) di un fatto che il Banco Ambrosiano costituiva e gestiva delle società beneficiarie dei finanziamenti concessi dalle banche collegate sudamericane (tipo Banco Andino) e le lettere di patronage, con cui lo IOR garantiva sia per la società finanziaria, sia rivelando che la gestione della società era affidata all'Ambrosiano Services S.A. di cui il procuratore a tutti gli effetti o uomo di fiducia era il notaio che Roberto Calvi. Ed è proprio dalla lettura di queste lettere che la Consob può evincere che alcune delle società menzionate fanno capo allo IOR tramite la Manic S.A. La Consob arriva perciò a pensare che lo IOR abbia posseduto azioni oscillanti fra il 12,6% e il 14,8%. Nota, infine, che oltre alle azioni del Banco Ambrosiano altre sono state costituite in garanzia e riguardano piccoli pacchi della Centrale, editoriale Rizzoli, «TV Sorrisi e Canzoni», oltre che Vianini e Banca Gottardo, mentre non è stato possibile accertare la titolarità del 30% delle azioni dell'Ambrosiano holding che unita a quella detenuta dal Banco Ambrosiano costituiva grosso modo la totalità delle azioni del Banco Ambrosiano holding. Ancora lo IOR?

Il Movimento Popolare e la condanna del giorno dopo

D'accordo che Fortebraccio è un umorista, ma anche lui — crediamo — è tenuto al rispetto dei fatti. Contrariamente a quanto da lui affermato sull'«Unità» di martedì 21 settembre, il Movimento Popolare aveva, fin da domenica duramente condannato la strage nei campi profughi palestinesi di Beirut, con la presa di posizione che alleghiamo.

Ufficio Stampa del Movimento Popolare Roberto Barbieri

Del terribile massacro compiuto a Sabra e a Chatila dai falangisti cristiani la TV ha dato notizia sabato sera 18.5. Nella stessa trasmissione (cioè «in simultanea» come noi abbiamo scritto) si è saputo che la Segreteria del Pci aveva emesso un apposito comunicato di profonda deplorazione e di dura condanna. Ora il sig. Barbieri dice che il Movimento Popolare ha duramente condannato la strage «fin da domenica». Dunque con un ritardo (per noi significativo) rispetto alla presa di posizione del Pci. Il comunicato del Movimento Popolare non l'abbiamo visto sul giornale. Ma resti il fatto che i cristiani del mio bel Formigoni sono arrivati secondi, mentre prima, come al solito, sono arrivati i comunisti. Questo era ciò che ci premeva far notare. (F.)

Domenica prossima diffusione straordinaria dell'Unità

Domenica prossima prima diffusione straordinaria dell'«Unità» rinnovata. Due temi che saranno al centro del numero: la preparazione al 16° congresso nazionale del Pci, dopo il Comitato centrale di questa settimana; e un viaggio attraverso la crisi italiana, con servizi e analisi in alcune delle principali città e realtà produttive del paese.

Il comitato direttivo dei deputati comunisti è convocato per oggi martedì 5 ottobre alle ore 9.

Raccolto il 93,99% dell'obiettivo finale della sottoscrizione

Quasi 19 miliardi per la stampa comunista

ROMA — A poche settimane dalla fine della campagna di sottoscrizione per la stampa comunista l'obiettivo è stato quasi totalmente raggiunto, alla sedicesima settimana di raccolta è stata infatti ottenuta cifra di 18 miliardi e 798.940.535 lire, pari al 93,99% della somma finale. Hanno raggiunto il 100% dell'obiettivo anche le federazioni di Cuneo, Grosseto, Terni e Avellino. Positivi risultati sono stati conseguiti anche dalle federazioni di Bergamo, Trieste, Firenze, Frosinone e Roma. Si tratta, di intensificare il lavoro delle federazioni perché entro la fine del mese sia superato l'obiettivo dei venti miliardi.

Table with columns: Federaz., Somma raccolta, %

Table with columns: Capo d'Orl., Bolzano, Ancona, Salerno, Cremona, Isernia, Asti, Benevento, Cosenza, Caserta, Milano, Massa C., Verona, Imperia, Roma, Agrigento, La Spezia

Table with columns: FEDERAZIONI ESTERE, Basilica, Belgio, Colonia, Francoforte, Fran Bragna, Lussemburgo, Lettonia, Stoccarda, Zurigo

Table with columns: GRADUATORIA REGIONALE, Valle d'Aosta, Emilia Romagna, Umbria, Friuli V.G., Basilicata, Trentino A.A., Lombardia, Liguria, Veneto, Abruzzo, Campania, Marche, Lazio, Toscana, Sardegna, Calabria, Puglia, Molise

COMUNE DI QUARRATA PROVINCIA DI PISTOIA IL SINDACO VISTA la legge 2-2-1973 n. 14 e successive modificazioni RENDE NOTO

SOCIETA' G.E.C. s.r.l. AVVISI DI GARA La Soc. G.E.C. quale procuratore della Cooperativa Primavera intende appalto lavori di costruzione di n. 24 alloggi I.M.A.S.T.E. a destinazione privata con base di cui all'art. 1, lett. b) della Legge 2-2-1973 n. 14. IMPORTO A MODO D'ASTA L. 1.030.900.000 Le domande in bollo, per essere inviate dovranno pervenire entro il 20 ottobre 1982 alla sede della G.E.C., via Guido De Ruggero, 58 - 00142 ROMA.